

Prefazione

di PAOLO SACCHI

Nel 1991 usciva un libro di Gabriele Boccaccini destinato a restare sul piano metodologico un punto di riferimento nella storia della ricerca sul giudaismo dei secoli intorno alle origini cristiane: *Middle Judaism: Jewish Thought 300 BCE to 200 CE* (Minneapolis, Fortress Press). Due anni dopo Boccaccini discusse criticamente i presupposti del libro nell'articolo *Middle Judaism and Its Contemporary Interpreters (1986-1992): Methodological foundations for the Study of Judaism, 300 BCE to 200 CE*, in: "He-noch" 15, 1993, pp. 207-234.

Nel libro appare per la prima volta una certa divisione della storia ebraica, nella quale si evidenzia il periodo che va dal 300 a.e.v. fino al 200 e.v. con un suo proprio nome «giudaismo medio», che comprende il periodo delle origini cristiane e in questo senso sostituisce le due etichette in uso precedentemente, quella di «giudaismo tardo» (*Spätjudentum*), e quella successiva di «giudaismo antico» (*Early Judaism*). Dietro a ognuna di queste etichette si nascondeva una diversa filosofia della storia. Dietro all'etichetta «giudaismo tardo» si nascondeva l'idea che il giudaismo finisse, o almeno si esaurisse, con l'avvento del cristianesimo. Questo punto di vista risentiva fortemente degli atteggiamenti antiebraici della cultura occidentale fino alla seconda guerra mondiale. Al contrario, l'etichetta «giudaismo antico» nascondeva l'idea – storicamente discutibile – che sia esistita una religione ebraica antica che si estendeva dalle origini fino al sorgere della letteratura rabbinica.

Le due etichette si distinguono fra loro per il giudizio di valore sul giudaismo, ma concordano nel presentarlo come un'unità. Questa unità giudaica aveva intorno al tempo di Gesù la sua massima espressione

nel movimento farisaico: i farisei erano i migliori interpreti della legge, gli ebrei più colti e più fedeli della tradizione. Gesù predicò una nuova religione in opposizione al farisaismo. Ogni discordanza fra le norme predicate da Gesù e ciò che sapevamo del farisaismo veniva interpretato come novità cristiana: da un lato il giudaismo che si esprime culturalmente nel farisaismo, dall'altro la novità della predicazione cristiana quale emergeva dal confronto con questo. Una conseguenza diretta di questa impostazione degli studi era che il farisaismo diventava di fatto sinonimo di giudaismo. D'altra parte, qualunque nuova scoperta dimostrasse l'esistenza di correnti alternative forti e concorrenti a quella farisaica doveva necessariamente infrangere la vecchia costruzione.

La scoperta ci fu e di portata enorme: è la scoperta dei Rotoli del Mar Morto, che ha trascinato con sé la rivalutazione e lo studio delle teologie dei testi detti «apocrifi (o pseudepigrifi) dell'Antico Testamento», che fino alle scoperte del Mar Morto sembravano avere la sola caratteristica di raccontare storie più o meno divertenti; non erano testi da prendere sul serio. Ma una volta che le grotte del Mar Morto ci hanno restituito frammenti di questi apocrifi in lingua originale, l'atteggiamento degli studiosi nei loro confronti è cambiato. La letteratura apocrifia veterotestamentaria ha un'ampiezza parecchio superiore a quella della letteratura qumranica e (particolare di non lieve importanza) non è frammentaria. Ha, è vero, il difetto di esserci stata conservata sempre in traduzioni, ma si tratta sempre di opere intere, composte fra il V-IV sec. a.e.v. e il 100 e.v.

Una volta incrinata la costruzione antica della storia giudaica, cosa che comportava la ricerca di nuovi modelli per capire le origini cristiane, un'etichetta come «giudaismo antico» per il periodo intorno al tempo di Gesù è apparsa inappropriata e fuorviante. I farisei non sono più il volto massimamente impegnato e serio del giudaismo del tempo di Gesù, ma sono diventati un gruppo in mezzo ad altri; e di alcuni di questi gruppi ci andiamo facendo un'idea sempre più precisa sia con lo studio dei testi apocrifi e qumranici, sia con l'ausilio di una rinnovata lettura delle notizie che ci vengono dagli autori ebraici antichi, principalmente Giuseppe Flavio e Filone d'Alessandria.

Se, anche con le recenti scoperte, i sadducei di Giuseppe Flavio continuano a vivere all'ombra dei farisei, l'essenismo è apparso in tutta la sua forza spirituale, con la sua antichità e con le sue molte diramazioni; anzi, per indicare la sua radice più antica, sopravvissuta fino al tempo di Gesù in rare testimonianze, è ormai nell'uso impiegare un nome inventato da noi moderni, l'enoichismo: una forma di giudaismo apparentemente senza legge e senza tempio, sostituiti – legge e tempio – l'u-

na da una sorta di cieca fiducia nel senso comune della morale e l'altro dalla preghiera personale.

Adesso sappiamo che già prima di Gesù esistevano prese di posizione contro il divorzio, motivate, come da Gesù, con il riferimento al testo della Genesi «maschio e femmina Dio li creò» (Gen. 1,27; *Documento di Damasco* 4,21); che ci fu una tradizione del Messia nascosto (I Enoc [LV] 12,1); che l'appellativo con cui Gesù indicava se stesso era già appellativo di un personaggio celeste (*Libro delle Parabole*); troviamo che la citazione di Enoc profeta nell'Epistola di Giuda è perfettamente al suo posto in un mondo che non ha ancora diviso la propria tradizione religiosa in vera e in falsa, in testi canonici e in testi apocrifi. Così, nel momento stesso in cui la figura di Gesù acquistava spessore storico, perdeva qualcosa la novità del suo insegnamento. La stessa preminenza del comandamento dell'amore è documentabile nell'essenico *Testamento di Beniamino* e nell'enoichico *Enoc Slavo*. Appare sempre di più che il cristianesimo si fonda su un avvenimento e non su una sapienza, come già aveva detto Paolo: «Se Cristo non fosse risorto, vana sarebbe la nostra predicazione e vana sarebbe anche la vostra fede» (I Cor. 15,14). Le prime teologie cristiane interpretano l'avvenimento Gesù secondo sapienze diverse del tempo, dando formulazioni che si avvicinano ora all'una ora all'altra corrente del giudaismo.

È per questo che Boccaccini, sintetizzando e approfondendo studi precedenti che interpretavano la nuova realtà documentaria (fra questi ricordo sia la mia *Storia del mondo giudaico* [Torino, SEI, 1975] e, sul piano metodologico, il mio articolo *Il Libro dei Vigilanti e l'Apocalittica* [Henoch 1, 1979, 42-98], sia il modello di Neusner (che usa parlare di «giudaismi»), ha creato la nuova dizione «*Middle Judaism*», giudaismo medio o mediogiudaismo per indicare il periodo intorno alle origini cristiane. Il periodo così indicato si differenzia da quelli precedentemente indicati come «tardogiudaismo» o «giudaismo antico» non solo per il nome, ma soprattutto per l'estensione che è diversa sul piano sia cronologico (arriva fino al 200 e.v.) sia spaziale. Infatti il giudaismo medio non comprende solo la storia degli ebrei, ma abbraccia simultaneamente anche quella dei cristiani. Il cristianesimo delle origini viene visto come una forma di ebraismo accanto alle altre e si distingue, sul piano storico, solo per essere stato capace – questo sì soltanto assieme al farisismo – di avere avuto la forza di superare il disastro del 70 e.v.

Come si vede, il nostro tempo è testimone di una profonda rivoluzione negli studi giudaici e delle origini cristiane. A questa rivoluzione devono adeguarsi anche manuali e libri di studio. Non è più possibile ignorare la letteratura apocriфа (o pseudepigrafica) e quella qumranica, perché si tratta sempre della documentazione del pensiero giudaico del

tempo; soprattutto nella nuova visione storica delle cose, che ha la certezza che ai tempi di Gesù non esisteva ancora alcun canone, vengono a perdere ogni valore divisioni e classificazioni dei testi sulla base di definizioni canoniche.

È a questa nuova temperie che appartiene il libro di Eric Noffke che qui presento. Metodologicamente esso appartiene interamente alla nuova impostazione degli studi sul tempo di Gesù e mira a introdurre negli ambienti delle facoltà teologiche il nuovo sapere. È un libro tagliato su misura per studenti di lingua italiana. È un libro essenzialmente didattico, ma che, come tutti i libri derivanti da riflessione personale e convincimento, apporta qualcosa di nuovo anche alla ricerca. La definizione di quel *corpus* che viene detto normalmente degli apocrifi veterotestamentari è cambiata da Noffke in «apocrifi mediogiudaici». Può sembrare una comodità didattica, ma in realtà è molto di più: gli apocrifi non sono testi in qualche modo paralleli all'Antico Testamento e con questo in competizione, e non sono nemmeno parte di una letteratura intertestamentaria che ha un senso solo in quanto fa da ponte fra i due grandi *corpora* canonici dell'Antico e del Nuovo Testamento. Sono testi sorti in un periodo particolare della storia ebraica in cui tutto era messo in discussione nell'attesa indeterminata di un grande intervento divino.

La disposizione del materiale segue la griglia interpretativa boccacciniana del mediogiudaismo, dalla quale si discosta su due punti: sul piano cronologico, in quanto si sofferma al limitare delle origini cristiane, sul piano espositivo per avere ommesso i testi veterotestamentari canonici. Questo ha in parte motivazioni pratiche: dei testi canonici esistono numerose presentazioni. Ma nel caso dell'omissione dei testi neotestamentari il discorso è diverso. Nessuno avverte la mancanza della presentazione dei testi neotestamentari in questo libro. Se, in effetti, l'etichetta «mediogiudaismo» ha un difetto, è quello di perdere il senso della identità, della peculiarità cristiana in favore di una comprensione meramente storica degli avvenimenti. Nella comprensione storica degli avvenimenti non esiste la morte e la risurrezione di Gesù, ma solo la morte e la credenza nella sua risurrezione, due idee da stemperare nelle strutture delle varie teologie che veicolano queste idee.

Con questi concetti si può bene continuare a fare la storia di teologie parallele fra quelle dei primi seguaci di Cristo e quelle di chi restava semplicemente fedele alla legge di Mosè e ai maestri rabbinici, oppure continuava a sperare nelle rivelazioni di Enoc, che non riguardavano solo Israele, ma sembravano coinvolgere il mondo intero. Ma una volta che a fondamento del cristianesimo come religione viva e attiva si pone il fatto «morte e risurrezione», si capisce bene come il credente cri-

stiano di oggi desideri capire il senso della sua fede colto nelle sue stesse origini: in questo caso il discorso storico, pur mantenendo la sua validità, non risponde più a un'esigenza interiore, che ha anch'essa senso, un senso umano e profondo. Un testo antico non vale soltanto per quello che narra, ma anche per le interpretazioni che ha suscitato e che continua a suscitare: in questo caso il vangelo diventa un principio che non ha un prima se non nei limiti che esso stesso riconosce. E anche questo è un discorso storico. La divisione del periodo mediogiudaico nelle due grandi sezioni di precristiano e di cristiano deriva da un senso del cristianesimo che ha una sua identità che non può essere appiattita su una semplice narrazione storica.

Auguro a questo libro la fortuna che merita. Sembra la base di un'opera futura più vasta che presenti la letteratura mediogiudaica precristiana nella sua completezza, cogliendo pienamente quella rete di sottili rapporti fra opere di correnti diverse, che sono il segno tangibile della tensione umana verso la verità.

PAOLO SACCHI

